

# INDIVIDUOPORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENNALE - GENTILETTI - N. 122 - MARZO '21

*Il pudore nei comportamenti e nelle dichiarazioni, sembra aver ceduto il passo alla spudoratezza*

## QUEL SANO SENSO DI VERGOGNA

di Marco Gallerani

Sparito dai radar della Politica (e non solo) da tempo immemore, il senso di vergogna è ricomparso all'improvviso alle cronache, come un fulmine a ciel sereno, nelle lapidarie parole di un Segretario nazionale di un Partito di grandi dimensioni. Nel motivare le sue dimissioni dalla segreteria del Partito Democratico, Nicola Zingaretti ha, tra le altre cose, affermato: "Mi vergogno che nel PD da 20 giorni si parli solo di poltrone e primarie, quando in Italia sta esplodendo la terza ondata di Covid, c'è il problema del lavoro, degli investimenti e la necessità di ricostruire una speranza soprattutto per le nuove generazioni".

Ecco, un'ammissione che non si era mai sentita pubblicamente, ma che rispecchia fedelmente la realtà di una Politica ad uso prevalentemente personale e non rivolta, invece, al Bene comune. Nemmeno davanti a una situazione drammatica com'è quella che stiamo vivendo da un anno.

Ciò che una azzeccata titolazione di un libro-inchiesta, di qualche tempo fa, identificava come "La Casta" (non certo in riferimento alla virtù morale ma alla classe di persone che si considera separata dagli altri e gode o si attribuisce speciali diritti e privilegi), continua imperterrita, nella grande parte dei casi, a concentrarsi non pragmaticamente sui bisogni reali dei cittadini, ma come potersi mantenere alla gestione del Potere, senza alcun ritegno di sorta e di vergogna, appunto. Una realtà, questa, non certo esclusiva del Partito di Zingaretti, al quale, semmai, va riconosciuta l'onestà intellettuale d'averla pubblicamente denunciata, mentre l'ipocrisia, evidentemente, impedisce ancora a tutti gli altri di farlo. E non è neppure una questione esistente solo nella Politica, ma assolutamente estesa, in maniera più o meno omogenea, in tutti i settori della nostra società.

*segue a pag. 2*

*Lo storico viaggio apostolico di Papa Francesco in Iraq*

## LA FEDE E NON LA RELIGIONE



In un mosaico di culture, visioni religiose, modi di vivere e possibilità di esistenza, la proposta di una visione unitaria fondata su un elemento essenziale: la fede piuttosto che la religione. Così si potrebbe sintetizzare il viaggio apostolico compiuto a inizi del corrente mese di marzo da papa Francesco in Iraq.

La proposta appare dirompente in un contesto in cui la religione è stata utilizzata come strumento di conflitto, come base per l'eliminazione anche fisica di persone e comunità appartenenti a credi diversi, per distruggere strutture, opere educative e sanitarie, capolavori d'arte e finanche cancellare città e villaggi.

Dirompente sul piano religioso o del confronto e della visione delle religioni, a cui non basta più proporre un semplice sentimento di coesistenza con la possibilità di dialogo, ma che adesso sono chiamate a dare prova di essere espressione effettiva di un modo di intendere la fede con gli elementi, i doveri, i comportamenti da essa discendenti, in un mondo che non apprezza la rilevanza di un credo o la sua possibile incidenza politica o sociale, ma domanda esempio e testimonianza.

Dirompente sul piano politico in un contesto territoriale nel quale si cerca e si combatte una visione, quella dell'occidente, spesso ammantata da retorici e ipotetici desideri di Pace, che puntando a destabilizzare regimi apertamente antidemocratici e capaci solo di soffocare ogni diritto umano, ha frammentato piuttosto realtà che per secoli avevano ritenuto di poter convivere e coesistere nonostante le differenze e conflitti ritornanti. La stabilità di quei territori oggi auspicata, ma rincorsa solo attraverso le stesse armi che l'hanno provocata, non costituisce più un obiettivo raggiungibile. E questo Francesco l'ha messo chiaramente in evidenza fin dal suo arrivo nel Paese quando di fronte ai responsabili delle istituzioni irachene e ai rappresentanti diplomatici dei diversi Stati, ha tuonato contro l'inutilità del ricorso alla forza armata, la vergogna del commercio delle armi che supera ormai abbondantemente qualunque altra attività di ordine economico-finanziario nel mondo, la costruzione di muri o di qualunque altro elemento che semplicemente sia basato sulla categoria del nemico.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Il senso di vergogna, quindi, ha fatto capolino presso il nostro vivere civile, addirittura dall'ambito politico, ma se ne teme la repentina riscoperta se non si dovesse riacquisire questa minima dose di moralità che aiuta sia a correggersi che a evitare. È la Politica che gestisce le sorti delle Nazioni, quando è totalmente priva di questo senso emotivo e morale, commette le più grandi nefandezze senza battere ciglio, magari con la compiacenza di organi d'informazione supini alle sue volontà, in una spartizione del Potere che crea inevitabilmente scempio di ogni forma di giustizia.

Una delle maggiori conseguenze negative dell'assenza di vergogna, sempre in riferimento alla Politica, è l'incoerenza. Dichiarazioni assolutiste del tipo "mai insieme a quel Partito" o "mai voteremo questa Legge", insieme a tante altre, sono ormai preludio costante di capovolgimenti di fronte, sempre, naturalmente, proclamati sui social o davanti ai microfoni e alle telecamere con una naturalezza disarmante. Senza vergogna, appunto.

Parlando in generale, possedere, invece, questa forte emozione, può far evitare di compiere azioni e scelte oggettivamente sbagliate, inopportune o addirittura scandalose. Una persona dotata di senso di vergogna, prima di compiere un atto negativo ci pensa varie volte. Non fosse altro per timore di essere giudicati e additati dagli altri. Atteggiamento sicuramente ipocrita, ma pur sempre opportuno, visto il non compiersi del fatto negativo.

Il profondo e amaro turbamento interiore che ci assale quando ci rendiamo conto di aver agito o parlato in maniera riprovevole o disonorevole, è veramente diventato merce rara al giorno d'oggi. Come rare sono le ammissioni di colpa o di aver commesso un errore. Tutte cose effettivamente difficili da praticarsi nel periodo storico basato principalmente sull'auto assoluzione, sullo scusarsi ad ogni costo, a vedere sé stessi come ombelico del Mondo, il fulcro di ogni cosa, avvenimento e circostanza e per questo assolutamente convinti di non sbagliare mai o di riuscire a mitigare difetti. Questo denota, probabilmente, una disabitudine o addirittura un rifiuto a compiere necessari esami di coscienza e far passare, invece, tutto come acqua su un vetro. E se ne vedono le conseguenze, purtroppo, non solo in Politica ma in tutti gli ambiti del vivere. Ormai non ci si vergogna più di peccare o di sbagliare, ma di pentirsi.

Il pudore deve ritornare dentro di noi, nelle nostre case e nelle nostre città e sapremo evitare o comunque limitare molti tipi di sbagli, perché una persona o una società che ne sono prive peggiorano inevitabilmente le cose, come afferma la massima di Confucio: *"Non vergognarti degli errori, rendendoli così dei crimini"*.

*Segue dalla prima pagina*

Non si tratta di parole, né di circostanziate allocuzioni di fronte ad un cerimoniale previsto e considerato foro privilegiato per lanciare proclami. È piuttosto la volontà di sottolineare, ancora una volta, che non esiste una missione sacra di civiltà, ma esistono civiltà capaci di vivere e far vivere anche la sacralità di momenti e fatti, di far convivere comunità e persone, di riuscire a portare avanti obiettivi unitari, nonostante le diversità.

Ancora più dirimente è stato l'approccio rivolto ai diversi gruppi e alle molte ispirazioni: nessuno è stato dimenticato in un contesto fatto di sciiti e sunniti, cristiani dei diversi riti e confessioni, curdi e yaziti, mandei e assiri. Francesco ha mostrato di essere certo che ognuna delle tessere del mosaico iracheno avrebbe – come di fatto ha – percepito secondo la propria visione quell'elemento comune a tutti, di grande spessore politico come è la pace, che ha però il sapore della fraternità.

Abituati a leggere un contesto fatto solo di desideri di pace, di buona volontà, magari anche confortato e sorretto dal mesto ricordo di tante vite perdute, non possiamo dimenticare come tutto questo il Papa lo abbia tradotto nel desiderio di andare avanti, di proseguire oltre, nonostante i conflitti. Conflitti che certamente non si concluderanno con questo viaggio, come pure le ferite che hanno provocato non saranno sanate da questa visita che forse già in queste ore ha perso l'appello dei media e dei grandi commentatori che in poche ore si sono affannati a dire tutto ed ogni cosa possibile della presenza in Iraq del capo di una religione o per qualcun altro di un uomo di pace. Conflitti che però avranno un punto di riferimento e forse un elemento di confronto che impedirà di leggerli come semplice manifestazione di volontà diverse, come atti di supremazia, o ancora come strumenti per garantire la democrazia o magari il pluralismo, anche religioso.

Come pure non saranno possibili ordinarie analisi che confondono un cessate il fuoco traballante con la fine del conflitto: altra cosa, ci dice Francesco, è la pace. In un'area geopolitica crocevia di incontro e di scontri, la presenza del Vescovo di Roma ha sintetizzato la realtà di quei luoghi quando, ricordando la comune radice nella terra di Ur, lo ha fatto alla presenza dei rappresentanti delle diversità religiose che Ur ha generato. Diversità spesso in conflitto, in antitesi tante volte, ripetutamente prese da una volontà di potenza volta ad annullare l'altro o a renderlo servo. Eppure, la radice nel patto di Abramo è la stessa.

È lui il nostro Padre nella fede capace di lasciare ogni cosa *"per andare verso una terra che non conosceva"* (Francesco, Preghiera dei figli di Abramo, 6 marzo 2021).

Lo ha fatto incontrando esponenti religiosi disposti ad una personale volontà di coesione, chiedendo loro di contagiare con lo stesso spirito quanti hanno vicini o che da loro dipendono. È la grande sfida non del semplice dialogo e neanche di una ipotetica fraternità, ma piuttosto la sfida di ritrovare la radice comune, riconoscersi in essa e di là ripartire. Certo diversi, ma allo stesso tempo pronti nel dare dimostrazione che la fede è l'elemento che unisce tutto e tutti.

Lo ha fatto disegnando ai cristiani, da sempre presenti in quei territori, non l'attesa di tempi migliori, e neanche incitandoli a confidare solo sulla palma del martirio, pur meritata dalle circostanze e dalla violenza ruggente che in nome di un Dio ha eliminato persone, luoghi di culto, speranza di vita. Ai cristiani ha affidato il compito di ricostruire le istituzioni chiedendo loro di "sporcarsi le mani"; li ha invitati ad essere artigiani di pace e cioè protagonisti di una rinascita per un Paese dalle grandi risorse ma che mostra solo potenzialità e non ancora una concreta possibilità di ripartire.

Lo ha fatto ben sapendo che i cristiani sono una minoranza e tra loro stessi non mancano divisioni che, se non ritornano a rispecchiare diversità di riti, storie o culture diverse, rappresentano solo contrapposizione. Ed ecco che affida loro il compito di operare dal di dentro delle strutture esistenti che, pur fatiscenti, spesso fragili o magari tutte da costruire, sono l'unico luogo in cui il cristiano può veramente essere martire.

Leggere il "pellegrinaggio presso una Chiesa viva" solo come un incontro interreligioso o tra religioni diverse o ancora tra uomini di religione, vuol dire sorvolare su ciò che di politicamente valido ed effettivo comporta: la fede e non l'appartenenza religiosa è protagonista di ogni azione e dei possibili cambiamenti. Guardando alla vita interna di un Paese in cui l'elemento minoritario costituisce la struttura primaria della società civile e religiosa, e ancora allargando lo sguardo alla vita internazionale, quella dei rapporti tra i diversi Stati, con sano realismo Papa Francesco ha detto ancora una volta che il riferimento alla fede, alla fede di ciascuno e di tutti, è l'elemento che unisce e crea la coesione necessaria in grado di dare un futuro ad un Paese o al mondo.

La religione identificata unicamente nelle strutture e nella ripetizione di formule e modelli contrapposti, non potrà essere la forza che salva, né l'elemento che va salvato. È come Abramo che obbedisce con fede e per fede prosegue, anche di fronte al sacrificio che Dio gli chiede: questa la sfida che in terra irachena Francesco ha lanciato alle religioni, alla politica interna, estera e internazionale. Un nuovo patto da Ur, concreto, perché non si debba più dire: *"abbiamo sbarrato le porte alla Pace"* (Francesco, Preghiera per le vittime a Mosul, 7 marzo 2021).

Papa Francesco e la storia di Joy

# LA FEDE CHE SALVA DALLA DISPERAZIONE



**Nella prefazione al libro di Mariapia Bonanate "Io sono Joy", Francesco ripercorre l'intensa testimonianza di una ragazza nigeriana che approda in Italia dopo un viaggio drammatico con l'illusione di trovare un lavoro finendo invece sulla strada. La giovane si salva grazie alla fede in Dio e all'incontro con una comunità di accoglienza a Caserta.**

**H**o accolto volentieri l'invito a scrivere questa breve prefazione, con il preciso intento di consegnare ai lettori la testimonianza di Joy come "patrimonio dell'umanità".

Joy è una giovane che, in Italia, ha vissuto una seconda nascita. La sua terra natia è la Nigeria, angolo del nostro pianeta in cui ha visto per la prima volta la luce del sole e da dove la sua vita si è messa in viaggio.

Con questo libro, Joy fa dono della sua storia personale a ogni donna e a ogni uomo che coltivi un'autentica passione per la salvaguardia della vita. Ci restituisce la sua drammatica esperienza di viaggio, con la semplicità dei testimoni che, raccontandosi, danno voce a Dio: in ogni dettaglio della sua storia, infatti, Dio le è accanto, come un protagonista nascosto, silenzioso, ma non per questo inerte nelle vicende narrate.

La traversata del deserto, i mesi trascorsi nei campi di detenzione libici, il tragitto in mare, nel corso del quale si è salvata dal naufragio, sono altrettanti capitoli di una narrazione allo stesso tempo autobiografica e corale. Mentre prendiamo parte alla sua storia, compaiono innanzi ai nostri occhi anche Loweth, Glory, Esoghe, Sophia, Mary, amiche che hanno una storia simile alla sua e a quella di migliaia di ragazze nigeriane.

Quella di Joy è una storia che accomuna tante altre persone, come lei rapite in una catena infernale e colpite dalla tragedia dell'invisibilità della tratta. Una storia tanto sconosciuta quanto sinistramente onnipresente nelle nostre società globalizzate.

A ben guardare, la sua *via crucis* si dispiega come un mosaico di realtà vissute dai tanti fratelli e sorelle più vulnerabili, resi "trasparenti" agli occhi degli altri. Solamente dopo il suo approdo in Italia, Joy ha scoperto di essere stata ingannata e di essere caduta nelle mani dei trafficanti di esseri umani. Questi percorsi di disumanizzazione sembrano presentare una costante nella loro "genesì", nel modo in cui hanno inizio: l'essere costretti a lasciare il proprio Paese d'origine, per andare a infoltire le periferie delle grandi metropoli. Dispersi nell'anonimato, questi "invisibili" smarriscono progressivamente quei punti di riferimento identitario che li ancorano alla propria cultura.

È quanto succede, ancora oggi, a tante famiglie. I trafficanti, individui senza scrupoli che prosperano sulle disgrazie altrui, approfittano della disperazione della gente per soggiogarla al loro potere. Si arriva, persino, a progettare il tradimento "metodico": si privano le vittime di informazioni chiare fino al momento in cui il sopruso e la violenza della strada prendono il sopravvento e finiscono per uccidere i sogni. È ciò che è accaduto a Joy e alle sue amiche.

A questo punto non posso fare a meno di rivolgere un interrogativo al lettore: dal momento che sono innumerevoli le giovani donne, vittime della tratta, che finiscono sulle strade delle nostre città, quanto questa riprovevole realtà deriva dal fatto che molti uomini, qui, richiedono questi "servizi" e si mostrano disposti a comprare un'altra persona, annientandola nella sua inalienabile dignità?

Nella lettura di questo memoriale siamo portati a scoprire, pagina dopo pagina, quanto la testimonianza di Joy ci inchiodi dinanzi ai pregiudizi e alle responsabilità che ci rendono attori conniventi di questi avvenimenti. Ci farà bene metterci al fianco di Joy e fermarci con lei sui suoi "luoghi" del dolore inerme e innocente. Dopo aver sostato lì, sarà impossibile rimanere indifferenti quando sentiremo parlare dei battelli alla deriva, ignorati e anche respinti dalle nostre coste. Joy si trovava su uno di essi.

Nel suo cammino verso la libertà, Joy ci indica due realtà fondamentali: anzitutto, la *fede* in Dio che salva dalla disperazione. Una fede salda, messa alla prova nei momenti più duri. In secondo luogo, la *comunità*. Joy ha dato inizio alla sua rinascita nel momento in cui è stata accolta dalla comunità "Casa Rut" di Caserta. Una casa di accoglienza può fregiarsi del bel nome di "comunità" solo quando è capace di accogliere, proteggere, integrare e promuovere nel suo seno ogni vita.

Questo libro è un racconto di fede, un canto di speranza e di ringraziamento per chi offre la propria vita ponendo in atto questi quattro verbi dal sapore evangelico.

Joy aiuta tutti noi ad aprire gli occhi, «a conoscere per meglio capire». spesso sono proprio loro, le vittime degli abusi più efferati, ad essere fonte inesauribile di supporto e di sostegno per le nuove vittime. I loro ricordi si rivelano come risorse informative di fondamentale importanza al fine di salvare altri giovani che versano nelle medesime condizioni.

Vorrei ringraziare tutte le persone e le organizzazioni che, anche a costo della loro incolumità, soccorrono le vittime dell'odierna schiavitù. Con la loro instancabile dedizione, restituiscono il valore di sé a chi è stato privato della dignità personale; riportano la fiducia e la speranza nella vita di quanti sono stati ingannati e hanno vissuto l'imposizione del terrore da parte di chi, dopo essersi presentato come salvatore, si è rivelato carnefice.

Ricondurre alla luce del sole quelle persone che sono state costrette a vivere nel buio fuliginoso dell'indifferenza sociale è un'opera di misericordia da cui non possiamo esimerci.

Infine, vorrei rivolgermi a te, Joy.

"Ti chiami Joy", sei stata la *gioia di tua madre fin dal grembo materno*, e così hai ricevuto da lei questo bel nome che è anche uno dei nomi propri di Dio. Tu sei Joy, simile a tante donne di cui oggi raccontiamo la storia ma, soprattutto, tu "sei Joy": unica, desiderata, e tanto amata.

Ti ringrazio per averci dato la possibilità di unirvi a questa tua esperienza di assoluto coraggio che ci permette di capire meglio chi soffre la tratta.

Carissima Joy, come scrivi tu in queste pagine: «soltanto l'amore, che alimenta la pace, il dialogo, l'accoglienza e il rispetto reciproco, può garantire la sopravvivenza del nostro pianeta». Allora, mi raccomando: «Coraggio, studia e non avere paura». «Brava, vai avanti così!».

## Maltrattamento minorile

FRAGILITÀ AUMENTATE  
CON LA PANDEMIA

**L'**iniziativa, nata dalla collaborazione tra Terre des Hommes Italia e l'Ospedale dei bambini Vittore Buzzi di Milano, ha registrato nel suo primo anno di vita oltre 500 bambini in accesso al pronto soccorso e ai reparti di degenza, rilevando circa 90 casi a rischio nel rapporto bambino-caregiver. Ben 48 casi hanno richiesto un intervento strutturato e sono stati presi in carico dagli esperti di Timmi nell'anno di attività. Una dozzina sono stati segnalati al Tribunale per i minorenni, a conferma del fatto che sono state intercettate e riconosciute anche situazioni di grave compromissione del benessere del bambino.

**I**ntercettare le fragilità familiari per prevenire forme di potenziale maltrattamento all'infanzia: questo l'obiettivo del progetto Timmi, nato dalla collaborazione tra Terre des Hommes Italia e l'Ospedale dei bambini Vittore Buzzi di Milano. Nel 2020 l'iniziativa ha concluso il suo primo anno di attività consolidando il suo intervento all'interno dell'ospedale, come dimostrano i dati recentemente diffusi. In un anno segnato dal Covid, in cui sono emerse ancora più fragilità e anche una frattura dal punto di vista educativo, come ha ricordato il card. Gualtiero Bassetti, nell'introduzione dei lavori dell'ultimo Consiglio episcopale permanente, il lavoro di "Timmi" ha riguardato anche l'accompagnamento di 72 famiglie di bambini ricoverati per Covid-19, che hanno presentato casi di stress post traumatico da lockdown o da ricovero per Covid-19. Ne parliamo con Lucia Romeo, responsabile pediatra del servizio Timmi presso l'Ospedale dei bambini Vittore Buzzi, e Federica Giannotta, responsabile Advocacy e Progetti Italia di Terre des Hommes.

**Quale bilancio si può fare del primo anno di "Timmi"?**

Romeo: Siamo molto soddisfatti, anche perché mi piace ricordare che, dietro ai risultati di questo primo anno, c'è un lungo lavoro per la pianificazione e progettazione di quello che oggi è l'unico polo ospedaliero per la prevenzione del maltrattamento della regione Lombardia. Finalmente con l'avvio di Timmi possiamo garantire la presenza di un'équipe di professionisti in grado di intercettare fragilità genitoriali e dell'infanzia e questo primo anno di lavoro ci ha dimostrato che, se si agisce tempestivamente sul singolo bambino o sul nucleo familiare, si riescono a prevenire possibili forme di maltrattamento infantile.

Giannotta: Anche i dati confermano come l'intervento abbia risposto a un bisogno scoperto: Timmi ha infatti osservato oltre 500 bambini in accesso al pronto soccorso e ai reparti di degenza, rilevando circa 90 casi a rischio di fragilità nel rapporto bambino-caregiver. Inoltre, il servizio vuole essere di supporto anche al territorio e già in questo primo anno si è strutturato uno scambio positivo con diverse strutture (altri servizi sanitari, servizi sociali, scuole) che hanno richiesto delle consulenze.

**Quali sono le forme di maltrattamento più comuni emerse?**

Romeo: La tipologia più frequente rilevata tra i 25 casi seguiti è riferibile a incuria, ma sono stati trattati anche casi di sospetto abuso sessuale, maltrattamento fisico (incluso un caso di "Shaken Baby Syndrome"), "sindrome di Munchausen per procura". Mi preme sottolineare tuttavia che le diverse forme di maltrattamento rilevate hanno subito anche un maltrattamento psico-emotivo. La contingenza della pandemia ha sicuramente scatenato ulteriori fragilità sempre di carattere psico-emotivo che generano ansia e depressione, ma anche aggressività, autoisolamento e autolesionismo nei bambini e soprattutto nei preadolescenti e adolescenti.

**Come supportate le famiglie fragili?**

Romeo: Le due psicologhe dell'équipe Timmi eseguono uno screening, riconosciuto a livello internazionale, sia tra i bambini che arrivano al pronto soccorso sia nei reparti di degenza pediatrica: già in questa prima fase emergono possibili fragilità e noi offriamo supporto alla famiglia con un primo colloquio; se effettivamente si rilevano fragilità del nucleo familiare si prosegue un percorso con ulteriori colloqui e, se la situazione perdura, la famiglia viene indirizzata ai servizi territoriali di riferimento. Ben 48 casi hanno richiesto un intervento strutturato da parte dell'équipe e sono stati presi in carico dagli esperti di Timmi nell'anno di attività. Una dozzina sono stati segnalati al Tribunale per i minorenni, a conferma del fatto che sono state intercettate e riconosciute anche situazioni di grave compromissione del benessere del bambino.

**Il fenomeno del maltrattamento quanto è diffuso in Italia?**

Giannotta: Il fenomeno del maltrattamento in Italia è ancora sotto-stimato, per via della carenza strutturale di un sistema di raccolta dei dati. Tuttavia, la quantificazione e lo studio della dimensione epidemiologica di qualunque fenomeno è imprescindibile per la definizione di politiche efficaci di prevenzione e contrasto. Nel caso della violenza sull'infanzia, ciò è ancora più urgente se si considera che le vittime sono bambini e bambine e/o adolescenti; per loro natura una componente vulnerabile della popolazione, che richiede la massima protezione. Dati ufficiali sulla dimensione del maltrattamento sono riportati nell'Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia, a cura di Terre des Hommes e Cismai, che quantifica in ben 91.272 i minorenni in carico ai servizi sociali perché già vittime di maltrattamento. È un dato che a oggi rappresenta l'unica fotografia sulla dimensione epidemiologica della violenza nel Paese. Altre fonti, come per esempio i dati interforze della polizia di Stato, registrano solo uno spaccato del fenomeno, nello specifico si rifanno solo ai casi denunciati, a conferma che nell'ultimo decennio i reati a danno dei minorenni sono aumentati del 41% e, tra questi, quello di maltrattamenti in famiglia ha registrato una crescita inarrestabile, registrando un +105% nell'ultimo decennio e un +7% nell'ultimo biennio.

**Il maltrattamento è legato anche a una crisi educativa?**

Giannotta: Ciò che stiamo rilevando, da diversi punti di osservazione privilegiati, tra cui il progetto Timmi, è una crescente fragilità familiare, data da un insieme di fattori che hanno davvero messo in crisi l'equilibrio – già a volte delicato – delle famiglie. Al Timmi abbiamo registrato molte sintomatologie legate allo stress post traumatico da lockdown così come da post ricovero per Covid. E tutto questo si è abbattuto su famiglie già in difficoltà. In un prossimo futuro potrebbe essere utile rafforzare tutti quei presidi che, a vario titolo, possono rappresentare un supporto per genitori e figli.

*Italia e post-pandemia: le riflessioni del Presidente nazionale del Rinnovamento dello Spirito*

# EVANGELIZZARE IL DOLORE



***La risposta del Rinnovamento dello Spirito (RnS) alle emergenze del post-pandemia, descritte dal card. Bassetti come "fratture": la via della "misericordia, della spiritualità di comunione, dell'evangelizzazione del dolore" per saldare le fratture con "processi di solidarietà operosa".***

**I**ndicando, durante l'ultimo Consiglio episcopale permanente, quattro fratture – sanitaria, sociale, delle nuove povertà ed educativa, – insieme alle diverse fragilità del sistema-Paese post-pandemia – il card. Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, “pone una sorta di discrimine per le nostre Chiese; indica un “profilo pastorale” che non riguarda solo i vescovi, ma tutti i laici cristiani impegnati”. La sfida, per citare ancora parole del cardinale, è intraprendere “un’opera di riconciliazione fraterna” che veste i panni della “collaborazione e della solidarietà”.

Salvatore Martinez, presidente nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo (RnS) raccoglie questa sfida e illustra l’impegno del movimento che conta in Italia 1700 comunità (100 all’estero) con 200mila aderenti. E parte da un dato positivo: “il coronavirus sta provocando le genti all’unità più che alla divisione, alla condivisione più che all’egoismo, alla prossimità più che all’indifferenza. Mai, come in questa stagione, l’amore di relazione, l’amore di riconciliazione hanno avuto possibilità di incarnarsi, dando prova di una santità diffusa tra la gente molto più di quanto si potesse immaginare. Mai, come nel 2020, abbiamo visto esaltata la vita sofferta della gente e la vita offerta di tanti cittadini che si sono riscoperti agenti di misericordia, con uno slancio di solidarietà e di fraternità mai prima raccontato, incoraggiato, enfatizzato dagli stessi media”. Avendo posto “la salute”, ancor prima del lavoro, “all’apice della nostra vita associata e della stessa democrazia – afferma Martinez – noi abbiamo riabbracciato l’uomo, la sua umanità ferita con un ossequio al Vangelo, laici credenti e non credenti, come mai prima in passato. Come non vedere in tutto questo l’azione distintiva, restauratrice dello Spirito Santo? Come non vedere una provvidenziale occasione di conversione dei nostri stili di vita verso esiti più comunitari e fraterni? Il Pontificato di Francesco ha spinto la Chiesa a rivedere il suo amore per Dio, per l’uomo – specie il più fragile – e, ultimamente, per il creato. Il coronavirus ha reso urgente, inesorabile, irrinviabile la risposta: o la misericordia cristiana è salvifica, dunque incarnata e capace di trovare soluzioni, o non è ancora il Vangelo di Gesù”.

Abbiamo fatto del “vincolo della carità fraterna” la ragione prima del nostro essere “Rinnovamento”, dunque un elemento di discontinuità con il passato, con le prassi consolidate, così da rendere la nostra animazione carismatica non solo “culturale” ma anche e soprattutto “culturale”, portatrice di novità spirituali nelle case, nelle famiglie, nelle realtà sociali in cui siamo presenti. Abbiamo dato corso a una imponente “conversione digitale”, per raggiungere, collegare, accompagnare tutti e tanti altri che si sono aggiunti da ogni parte del mondo, con tante iniziative mirate; alla fine del 2020 abbiamo voluto consacrare questo passo con una Conferenza nazionale alla quale hanno partecipato 10.000 animatori, costruita intorno a due parole definite “profetiche e programmatiche”: la consolazione e la compassione, coniugate nel duplice registro “spirituale e materiale”, come la carità di Dio sempre esige che si faccia. Il monito, il tema, uno è assai chiaro, ispiratoci da Papa Francesco, in accordo alla parola di Gesù: “Noi siamo tutti fratelli. Nessuno si salva da solo!”

La pandemia sta coinvolgendo tutti i “legamenti” che tengono uniti i nostri territori e le comunità che li abitano. La “frattura sanitaria” è anche sociale e provoca solitudine, aumento delle malattie legate al disagio mentale, impennata di suicidi... Drammi che interrogano le coscienze e allarmano le Istituzioni. Quale contributo può offrire il RnS in una ottica di comunione e corresponsabilità? Quanto è importante una vicinanza o meglio una condivisione spirituale di cui poco si parla? “Giù la maschera... su la mascherina!”. Con questo slogan, esattamente un anno fa, richiamavamo il Movimento a vivere una stagione di comunione e di fraternità nuove, proprio nel momento in cui veniva ferita la vita comunitaria, limitata fino al divieto di incontrarci nei nostri Cenacoli, Gruppi e Comunità. Ci siamo ricondotti al “testamento spirituale” di san Giovanni Paolo II, all’inizio del nuovo millennio, ricordando il suo “duc in altum” in un momento in cui la nostra navigazione nelle acque della pandemia ci avrebbe portato piuttosto a frenare la navigazione per non affondare, a riportare la nave al porto, più che a “prendere il largo”. Così si esprimeva papa Wojtyła: “Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione...”. Spiritualità della comunione è saper “fare spazio” al fratello, portando “i pesi gli uni degli altri” (Gal 6, 2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano... Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero maschere di comunione, più che sue vie di espressione e di crescita. La nostra comunione ci salva e salva: è il più potente atto salvifico che l’amore di Dio possa farci sperimentare e il più potente elemento di credibilità per chi ci osserva dall’esterno, specie per chi non crede. Ogni crisi fa emergere il meglio e il peggio insieme, come ogni vicenda umana che sfida le anime”.

La nostra esperienza ci insegna che si “torna a Dio” più facilmente quando siamo nella prova, quando il male si accanisce su di noi, quando gli uomini su cui abbiamo confidato ci hanno deluso. Abbiamo avuto così una straordinaria occasione dallo Spirito Santo di evangelizzare il dolore, di rievangelizzare il valore degli affetti familiari, di accompagnare e portare a conversione tante solitudini, tante vite abbandonate allo sconforto, alla paura di morire, alla paura di vedere morire tutto intorno. Una meraviglia è apparsa ai nostri occhi, mentre nella quotidianità venivamo colpiti da lutti di amici e fratelli, da notizie nefaste di gente in serissima difficoltà economica: il prevalere dei “sentimenti di Cristo” (cf Fil 2, 5) sulle nostre carni infragilite e impoverite, la preghiera di lode e di ringraziamento a Dio nel tempo della grande prova in luogo delle proteste, della rabbia, della fuga, del trincerarsi nella difesa di interessi di parte.

Infine, azioni concrete e mirate, per favorire la solidarietà verso i bisogni primari che il Covid-19 pone alla nostra considerazione e che abbiamo voluto riassumere in 5 macro direzioni: fragilità psicologiche; povertà per mancanza di lavoro; problematiche familiari; solitudine di anziani e di malati; emergenza scolastica. Ci conforta sapere che Cristo è risorto e con Lui la storia, ogni storia può risorgere. Noi siamo chiamati a muoverci, ad andare avanti: indietro non si può tornare e noi non saremo più gli stessi di prima!

*Il nuovo libro del fondatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi*

# LA SFIDA CARISMATICA NELL'ITALIA CATTOLICA



*Italia carismatica di Andrea Riccardi, di cui anticipiamo alcuni passaggi dell'introduzione, è una storia del cristianesimo, ma anche di donne e di uomini italiani, attraverso i percorsi più diversi: popolari, personali come l'incontro con il mistero, devoti o militanti. Religiosità popolare, religione dei pellegrini, pietà, iniziative carismatiche, movimenti, fondazioni, ma anche miracoli, visioni, santuari e immagini sacre. È un mondo che il libro esplora, con la consapevolezza che questa Italia ha un posto nella storia religiosa del paese, ma anche in quella sociale e civile.*

**L'** Italia è una terra che la Chiesa cattolica presidia da tempo immemorabile, con un apparato imponente d'istituzioni ecclesiastiche, territoriali e centrali. È un'architettura che si ricollega – in qualche modo – all'Impero romano. Le sue istituzioni sono non solo antiche, molto antiche, ma segnate da una continuità impressionante sul territorio, nonostante i cambiamenti politici, religiosi e gli eventi bellici: la Chiesa è la vera struttura nazionale persistente nei secoli e di tanto preesistente allo Stato. Tuttavia, in questa terra perimetrata pur da salde e secolari istituzioni ecclesiastiche, esiste anche un'altra Italia cattolica: quella carismatica, che s'intreccia, confligge o s'integra con la Chiesa istituzionale, una realtà importante, seppur molto differenziata. [...]

È un mondo in cui niente è coordinato e quasi tutto è spontaneo, almeno all'origine. Laddove la spontaneità può essere anche un'iniziativa carismatica creatrice di opere, movimenti, realtà nuove, spiritualità e pure concretezza d'azione. Oppure è l'emergere di figure e luoghi che parlano al sentimento religioso, lo suscitano e lo ravvivano. L'Italia carismatica esiste un po' in tutto il paese, con storie e ampiezze differenti. Riguarda e coinvolge tanti. Si colloca a diversi piani: dal livello della religiosità di popolo a iniziative e figure di tipo carismatico, perfino con personalità (politiche e intellettuali) che agiscono sui temi della pace come Giorgio La Pira. O come non pensare a personalità di grande spessore spirituale e culturale, quale don Divo Barsotti, che primo ha introdotto in Italia la spiritualità russa e ha raccolto attorno a sé una rete fraterna? O invece, quasi all'opposto, a figure come Mamma Nina, la sorella di don Zeno Saltini, "donna del popolo cristiano", più lontana dal confronto con la politica rispetto al fratello, di cui si tratta in questo libro?

Lo studioso inglese Ronald Knox, in anni ormai lontani, in un libro molto felice su Illuminati e carismatici, affermava che «la Chiesa cattolica è istituzionale più di tutte le altre comunità cristiane». Ed è una realtà incontrovertibile che s'incontra in Italia a tutti i livelli di vita sociale e si ravvisa nelle strutture di governo della Chiesa di Roma (la quale – tra l'altro – ha a sua disposizione, unica religione al mondo, una rete diplomatica internazionalmente riconosciuta). Tuttavia Knox notava quanto questa Chiesa sia originalmente capace d'iniziativa spirituali. Sembra una contraddizione, forse non lo è oppure rappresenta una contraddizione vitale che fa crescere e rinnovare il cattolicesimo: una Chiesa tanto istituzionale eppure così capace d'iniziativa carismatiche. L'iniziativa spirituale carismatica va incontro e si fa carico, in modo diretto e originale, del bisogno di religione della gente. Questo processo avviene non attraverso le vie codificate della pastorale classica, dal diritto, delle istituzioni e delle parrocchie, ma a volte si manifesta con moduli nuovi o riedizioni di antiche strade o in luoghi significativi. Si manifestano anche contraddizioni, ma sovente si risolvono nell'intreccio tra istituzioni e iniziative carismatiche, anche se non sono da escludere repulsioni di esse da parte dell'autorità. Il bisogno religioso non

si presenta in modo uniforme, ma ha espressioni e soprattutto radici molto differenti: cerca se non risposte, almeno percorsi che sappiano interagire con le domande. [...]

Mircea Eliade parla dell'"enigma dell'entusiasmo": «Lo spettacolo di un pensiero entusiasta – afferma – è più fecondo di qualsiasi meditazione sull'errore». Questo avviene anche nel mondo della vita religiosa. In una Chiesa uscita traumatizzata dalla crisi modernista d'inizio Novecento, preoccupata delle tematiche dell'ortodossia, dell'eresia o dell'errore, si sviluppa invece l'entusiasmo della devozione, in continuità con il passato, ma anche con nuove intraprese e visioni. Tale sviluppo – lo si è detto – avviene nelle maglie dell'istituzione, con un rapporto particolare con i suoi rappresentanti, con processi d'integrazione che finiscono per incidere anche negli assetti istituzionali. È interessante oggi guardare al mondo carismatico su scenari ben più larghi del nostro paese: a quello neo-protestante che ha conosciuto un'impressionante crescita, talvolta travolgente, attraverso forme le più differenti. È il grande sviluppo del neoprotetantesimo, del neopentecostalismo che erode i "popoli cattolici", specie extraeuropei, con una crescita superiore, in un secolo, al mezzo miliardo di fedeli. È un entusiasmo religioso di tipo cristiano, molto differente da quello europeo e legato alla Chiesa di Roma, che però si serve di un alfabeto biblico e cristiano (ma non cattolico). Tale entusiasmo, che rappresenta una sfida per il cattolicesimo sugli scenari mondiali, ha, tra i suoi principali protagonisti e attori, donne e uomini di cultura extraeuropea. Infatti – per tornare a Eliade – il grande fatto del XX secolo, più che le rivoluzioni, è stata l'emersione, sulla scena della storia, dell'uomo extraeuropeo.

L'uomo extraeuropeo è un protagonista del neo-cristianesimo di oggi. Ma questa è un'altra storia, che merita però d'esser tenuta presente, specie in un paese come il nostro, ormai abitato da una forte componente di origine non europea. Non è archiviata la domanda se, in un futuro più o meno lontano, l'entusiasmo religioso italiano potrà prendere anche queste strade che fin da oggi non sono così marginali. Seguire i percorsi delle personalità carismatiche, indagare sui cammini dell'entusiasmo religioso, cogliere le connessioni spirituali, riflettere sui santuari e tant'altro è entrare in quell'Italia carismatica, che è un elemento così importante della storia italiana e della Chiesa. Vuol dire anche, visto in altra prospettiva, capire meglio il cattolicesimo delle istituzioni e delle parrocchie, cogliendo come le differenze di luoghi e di soggetti siano parte di un unico e vasto tessuto. Nel postConcilio, in fase di contestazione, si discuteva molto del pluralismo nella Chiesa e della sua legittimità. Ad alcuni sembrava una novità, ma saggiamente Emile Poulat faceva notare che la Chiesa è sempre stata pluralista e ha sempre vissuto al plurale. Sovente, il cattolicesimo ha composto la pluralità. Ed è la storia del cattolicesimo italiano, anche contemporaneo.

Reportage sul traffico internazionale di embrioni - Quarta e ultima parte

# I MERCATI DELL'UTERO IN AFFITTO



**Un viaggio senza precedenti sulla rotta del traffico internazionale di vite umane allo stadio embrionale, partendo da un incontro casuale, per scoprire il lato oscuro di un business fiorento. Pubblichiamo la quarta e ultima parte.**

**H**arry, un amico che vi vuole molto bene.

Il balbettio della piccola Anna interrompe gli slanci di Carolina. Cullando la bambina con una mano, riprende: «Ci eravamo appena sposati, quindi abbiamo deciso di fare tutto il possibile. Abbiamo cominciato a cercare delle soluzioni: prima in India, poi in Inghilterra, ma dopo averne discusso con un ginecologo di Dublino alla fine abbiamo optato per l'Ucraina, chiedendo l'aiuto di Harry. Sapevamo che avremmo potuto trasportare

gli embrioni anche personalmente, ma abbiamo preferito lasciar fare a lui per non correre rischi». Jake, Harry e gli altri corrieri garantiscono il trasporto in cabina grazie agli accordi sottoscritti con l'Associazione internazionale del trasporto aereo (Iata).

Quindi non mi resta che incontrare Harry, il famoso corriere. L'uomo è visibilmente reticente. «Sa com'è, lavoro molto, non posso garantirle di avere del tempo a disposizione per lei, oggi», scrive per email. Alla fine, si convince. «Eventualmente potrei essere disponibile all'inizio della serata, le faccio sapere». Ci incontriamo alle 19 nel quartiere di Southwark. Da lì camminiamo a piedi fino a una piccola piazza circondata da edifici moderni. «È raro che dei genitori si mettano in contatto con me – dice lui –. È semplice, si fanno in media 20 turni alla settimana, devo incontrare meno di 4 clienti all'anno. In genere sono momenti complicati perché molto carichi di emozioni. Ad esempio, ci siamo inimicati una madre iraniana senza motivo». Harry mi invita a seguirlo in un ristorante libanese. Sistemandosi nella bettola gestita da uno chef corpulento dal sorriso affabile, il corriere tira fuori una mazzetta di banconote. Un po' prepotente ma pur sempre cordiale, ordina sei pietanze e propone di dividerle. I piatti si susseguono uno dopo l'altro.

L'uomo si perde nelle sue digressioni. In qualche modo riesco a riportare la conversazione sul tema iniziale. Come è arrivato fin qui? «All'inizio, ho studiato inglese, poi mi sono orientato verso l'economia e infine verso la biologia. In seguito, ho fondato la mia azienda perché sentivo che c'era un bisogno reale. D'altronde, a questo proposito – spiega tra un boccone e l'altro – è complicato far uscire degli embrioni dall'India. Possono servire diversi mesi per ottenere il certificato speciale (un certificato di nulla osta). Anche se, per la verità... alla figlia di un ministro sono bastati appena dieci giorni». Nonostante una legislazione sempre più severa in India, effettivamente esistono dei sistemi per aggirarla. «Non è un vero e proprio divieto – commenta il terzo corriere contattato in California –. È piuttosto una regolamentazione più severa per evitare gli abusi». «Io sono sempre riuscito a sfuggire ai controlli solo grazie alla mia rete – riconosce Harry –. Nel corso degli anni, ho imparato a conoscere il personale di terra e una parte di quello di bordo di molte compagnie aeree.



Ecco perché penso che i genitori che desiderano trasportare da soli i loro embrioni non dovrebbero farlo. Serve una conoscenza delle leggi in vigore nei Paesi o negli aeroporti, e se si conoscono gli addetti ai controlli è comunque più facile».

Harry poggia la forchetta, si pulisce la bocca, fa una pausa e inspira profondamente. «Noi siamo specializzati nella consegna di materiale organico da 20 anni. Ogni anno percorro diverse migliaia di chilometri e lavoro

con una quindicina di collaboratori in Inghilterra e all'estero. In poche parole, siamo dei veri professionisti». Harry sa venderci bene. Uscendo dal ristorante londinese, come per non perdere un'occasione di parlare, Harry aggiunge: «Per quanto ci riguarda, a parte la Georgia e l'Ucraina, deve sapere che ormai noi trasportiamo gli embrioni verso il Kenya. Questo nuovo mercato sta sostituendo a poco a poco quello asiatico». Fino a quel momento assorta nei miei ricordi, ora mi ricompongo e faccio attenzione alle sue parole. «Effettivamente, ci sono sempre più destinazioni in cui è possibile la Gpa – spiega lui –. In particolare, ci sono la Grecia e Cipro in Europa». Su questo non si sbaglia. Avrei ritrovato uno di quei corrieri di embrioni che propone i suoi servizi a viso scoperto, per puro caso, in settembre, ad appena qualche centinaio di metri... dalla Torre Eiffel.

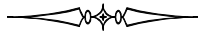
Nei corridoi della fiera «Désir d'enfant» (Desiderio di bambino, *Ndt*), che si è svolta a Parigi in settembre, gli espositori con indosso la mascherina aspettano, chiacchierano a voce bassa. Tra gli stand sulla donazione di ovociti, cliniche specializzate in Pma (Procreazione medicalmente assistita) e Gpa nell'Europa dell'Est, o altre soluzioni per ottimizzare il tasso di fecondità, uno attira la mia attenzione. È quello di un'azienda di consegna di materiale umano crioconservato. Appoggiato a un tavolo alto, un uomo i cui occhi tradiscono un grande sorriso, comincia a parlarmi. Rapidamente mi spiega le basi della sua attività. «Da dieci anni, ci occupiamo in particolare del trasporto di embrioni crioconservati in tutto il mondo, per farli arrivare alle madri surrogate». Sopra le nostre teste, nel cortile dello spazio espositivo, a pochi mesi dall'approvazione della legge sulla bioetica, alcuni militanti anti-Gpa travestiti da Marianna, battono i piedi sul selciato scandendo le parole «No alla Pma, no alla Gpa!». Tuttavia, sarebbe possibile far viaggiare degli embrioni dalla Francia? «Le consiglio di non specificare nella sua cartella che servono per una Gpa – precisa il rappresentante dell'azienda –. È un argomento ancora un po' spinoso in Francia, sarebbe un peccato se i suoi embrioni venissero bloccati ancor prima di cominciare il loro viaggio». Embrioni viaggiatori clandestini... fino in Francia.

Il business ha davanti a sé un futuro promettente.

FINE

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## HAITI: I RELIGIOSI AL PRESIDENTE



”Come religiosi e religiose, intervenendo in tutti gli ambiti della vita del popolo haitiano e nei luoghi più remoti e difficili del Paese dove lo Stato, sia per mancanza di mezzi, incompetenza, o disonestà, non arriva né manifesta l'intenzione di andare, siamo testimoni privilegiati della miseria del nostro popolo. Sfortunatamente, sembra che lo Stato ignori questa miseria.

Forti delle nostre esperienze e della nostra missione profetica, siamo venuti, in questa data del 38° anniversario della visita di Papa San Giovanni Paolo II, a ricordarLe queste famose parole della Chiesa ad Haiti dell'epoca, riprese nell'omelia per l'occasione: 'Qui qualcosa deve cambiare e i poveri di ogni genere devono riprendere la speranza!'.”

Così si legge nella lettera inviata a Fides dalla Conferenza Haitiana dei Religiosi (CHR) indirizzata al Presidente di Haiti, Jovenel Moïse, in occasione del 38° anniversario della visita del Papa San Giovanni Paolo II all'isola (9 marzo 1983).

”Trentotto lunghi anni dopo questa visita del Papa - continua la lettera -, i semi della morte sembrano ora aver prevalso sui semi della vita. Il Paese sta morendo, l'insicurezza dilaga, i più poveri non

ce la fanno più, la popolazione è allo sbando, al limite della disperazione, il Paese è senza governo. Siamo tutti testimoni e vittime di troppi crimini, troppe ingiustizie e troppe disuguaglianze”.

I religiosi ricordano la denuncia dei Vescovi nel febbraio scorso: "Il paese è sull'orlo dell'esplosione! la vita quotidiana del popolo haitiano si riduce a morte, omicidi, impunità e insicurezza. Il malcontento è ovunque!" (Fides 3/02/2021). Ricordano anche l'insicurezza alimentare (Fides 27/02/2021), base fondamentale di un popolo.

Quindi proseguono: "Viene da chiedersi: che senso ha aggrapparsi al potere anche illegittimamente o illegalmente, quando più della metà della popolazione vive in condizioni di insicurezza alimentare cronica? Perché volere a tutti i costi estendere o revocare una parvenza di mandato senza poter garantire la sicurezza della vita e dei beni, la libera circolazione delle persone? A che serve un presidente o un governo incapace di fermare il treno della morte che semina quotidianamente il lutto nella popolazione?"

La lettera si conclude con un messaggio diretto al Presidente: "Di fronte a questo stato di cose, di fronte al processo costante di disumanizzazione di un intero popolo, Lei non può continuare ad essere uno spettatore. Al di là delle leggendarie menzogne e delle rozze giustificazioni, la Sua responsabilità in questa discesa agli inferi è totale, Lei ha il dovere di dare veloci e concrete risposte alle richieste del popolo, la prima delle quali è il rispetto delle leggi di questo bel paese”.

## LE SUORE ACCANTO AGLI SFRUTTATI DEL COBALTO



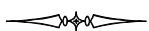
“Fu il vescovo di Kolwezi a chiederci di venire qui nel 2012, preoccupato delle condizioni di vita della popolazione, in particolar modo dei bambini. Quando siamo arrivate per la prima volta, in giro c'era pochissima gente. Ma dove sono tutti? - chiedevamo. In miniera, a scavare”. Comincia così il racconto reso all'Agenzia Fides da suor Pascaline Mikebo, responsabile del “Progetto economic empowerment Bon Pasteur Kolwezi”, gestito dalle Suore di nostra Signora della carità del Buon Pastore. È la storia di un legame ormai indissolubile tra questa congregazione fondata in Francia nel 1835 da Santa Maria Euphrasia Pelletier e ora presente in una settantina di Paesi, e il “popolo del cobalto”, ovvero cen-

tinaia di migliaia di individui – almeno un terzo dei quali, bambini di età fino a 7 anni – sfruttati nelle miniere della provincia di Lualaba, ex Katanga, nella Repubblica Democratica del Congo.

La missione delle suore si concentra in questa piccola zona che da sola garantisce tra il 60 e il 70% del fabbisogno mondiale di cobalto e che negli ultimi anni, da quando nel mondo si è deciso di puntare sulle automobili elettriche che necessitano di almeno una decina di kg di questo materiale, è divenuta inevitabilmente un polo di sregolata attrazione per tantissime multinazionali. Per le compagnie che si snodano lungo tutta la filiera i profitti si sono letteralmente moltiplicati.

Per la popolazione locale, invece, la situazione segna un drammatico ritorno a parametri da rivoluzione industriale, l'ennesimo esempio della maledizione delle risorse che trasformano molti Paesi africani, ricchissimi di materie prime e in grado di produrre fortune autoctone, in zone di emergenze umanitarie.

## L'EVANGELIZZAZIONE IN ASIA CON LA PANDEMIA



La pandemia di Covid-19 e il blocco prolungato imposto in molti paesi hanno aggiunto difficoltà e sofferenze alle popolazioni in molti stati dell'Asia. Con la crisi sanitaria che ha colpito ampie fasce delle popolazioni, specialmente i più poveri e vulnerabili, i missionari, sacerdoti religiosi e laici cattolici, in numerose nazioni, fanno del loro meglio per aiutare persone e comunità, con grande impegno di solidarietà. I membri della Chiesa cattolica nei paesi

asiatici continuano ad aiutare quanti sono nell'indigenza perché la carità nasce dalla fede ed è il primo mezzo di evangelizzazione.

Le opportunità e le sfide dell'opera missionaria della Chiesa cattolica in Asia, il continente più vasto e popoloso del mondo con 4,46 miliardi di persone (2016), sono sempre nuove. La Chiesa cattolica in Asia è chiamata a vivere la fede in Gesù Cristo e ad annunciare il Vangelo, dunque a portare avanti la sua missione evangelizzatrice, in un contesto continentale caratterizzato da queste coordinate: da comunità in minoranza dal punto di vista numerico; in un ampio pluralismo delle religioni, culture e tradizioni. In questa cornice si è aggiunto il fattore della pandemia che ha messo in ginocchio economie e società e che ha interpellato la missione delle comunità cattoliche presenti.